

## ***Risveglio***

Aprii gli occhi improvvisamente, come se fossi stata svegliata da un rumore assordante. Sbattei un paio di volte le palpebre indolenzite e cercai inutilmente di prendere una grande boccata d'aria. Dalla mia bocca usciva un tubo che mi rendeva la gola, il palato e le labbra doloranti. Mi accorsi in quel momento che, anche se avessi voluto farlo, non sarei riuscita a parlare e, sinceramente, non ne avevo nemmeno le forze. Da tutto il mio corpo uscivano decine di fili, alcuni collegati a strani macchinari, altri a sacche di plastica contenenti liquidi incolori. In pochi secondi accorsero delle persone, alcune vestite di bianco, altre di un verde rassicurante. Prima di cadere nell'oblio, feci in tempo a sentire in modo ovattato, come proveniente da un mondo lontano, la frase: «È un miracolo».

Quando mi risvegliai, lo scenario attorno a me era completamente cambiato. Non avevo più quello strano tubo in bocca, nonostante il fastidio alla gola e alla bocca fosse rimasto; i fili collegati al mio corpo erano diminuiti, ma in compenso erano aumentate le persone accanto a me. Non c'era più solo gente vestita di bianco e di verde, ma anche qualcun altro con abiti diversi. Mi colpì soprattutto una donna seduta di fianco a me, con i capelli raccolti distrattamente, il viso inondato di lacrime, che continuava a chiamarmi «tesoro». Avrei voluto chiederle chi fosse, ma le parole non mi uscirono dalla bocca. Allora mi misi a guardare tutte le persone che c'erano in quella stanza e non ne riconobbi nessuna. Pensai che, se mi avessero messo uno specchio davanti, non avrei riconosciuto nemmeno l'immagine che vi era riflessa. Pensandoci bene non ricordavo assolutamente nulla e questo mi fece cadere nel panico. Improvvisamente cominciai a sentire un *bip* che si faceva sempre più insopportabile, mi mancava il respiro e mi faceva male la testa. Tutti furono allontanati da quella stanza, accorsero di nuovo quelli sconosciuti vestiti di bianco e di verde, mi premettero qualcosa sulla bocca e uno di loro con una siringa mise qualcosa nel filo che entrava direttamente nel mio braccio. Mentre cadevo di nuovo in uno stato di incoscienza pregavo di non dovermi risvegliare di nuovo.

La mia preghiera non fu esaudita e dovetti risvegliarmi ancora, dolorante. Questa volta nella camera non era rimasto nessuno, a parte una ragazza minuta, con bei capelli neri semiraccolti e un rossetto rosso acceso sulle labbra. Stava controllando tutti i macchinari che c'erano nella camera e sembrava avere un'aria felice. Controllava accuratamente ogni filo ed ogni pulsante, eppure si capiva bene che la sua mente era rivolta a qualcosa di infinitamente più piacevole. Dopo qualche secondo che la osservavo mi guardò allargando il suo sorriso. Naturalmente non avevo riconosciuto nemmeno lei. Scostò la maschera che avevo sul viso, con mio grande sollievo, e mi chiese se riuscivo a parlare. Incredibilmente qualche parola, o forse solo qualche rumore, uscì dalla mia bocca, anche se i suoni arrivavano a me come se fosse stato qualcun altro a produrli. Era una situazione incredibile: non sapevo chi ero, chi era la persona che così dolcemente mi sorrideva, non riconoscevo il posto dove mi trovavo, né il motivo per cui ero lì. Sentivo attraverso il mio petto i battiti del mio cuore, vedevo l'addome che si alzava e si abbassava con la respirazione, riuscivo a pensare, eppure credevo di essere morta. Con questi pensieri che mi attraversavano quasi sbadatamente il cervello sentii due calde lacrime scorrere dagli occhi e non riuscii nemmeno a muovermi per asciugarle. La signorina le asciugò per me e con un sorriso che adesso non era più di felicità, ma di compassione, mi disse di non preoccuparmi. Allora lasciai che tutte le lacrime che mi inondavano il cuore uscissero brucianti dagli occhi e che quella cara ragazza le asciugasse per me.

Quando mi accorsi che col tempo sempre più gente sconosciuta veniva a parlare, a piangere e rallegrarsi con me, decisi che con tutte le mie forze avrei dovuto cercare di parlare. Dovevo sapere. Sapere non una sola cosa, ma tutto, tutto quello che c'è da sapere quando qualcuno si risveglia. Io non credevo di essermi risvegliata. Per me era come aprire gli occhi per la prima volta, era come nascere, prima di quel momento nella mia mente non c'era nulla e io dovevo riempire quel nulla.

Quando mi sentii sicura di poter parlare, di poter almeno farmi capire, lo feci con quella graziosa ragazza che aveva asciugato le mie lacrime. Quando la sera rimanevo da sola avevo provato infinite volte a produrre qualcosa di comprensibile dalla mia bocca, fino a quando non mi

faceva male la testa e dovevo riaddormentarmi. Quando mi sentì chiedere aiuto, la ragazza rimase di stucco, si avvicinò e mi chiese cosa potevo fare. Con le parole che uscivano a fatica dalla mia bocca, ma con la foga di chi desidera ardentemente comunicare, le feci tutte le domande che si producevano nella mia mente ormai da alcuni giorni. Lei si guardò un po' attorno come a cercare qualcuno e poi cominciò a rivelarmi la mia vita prima di quel letto. Il fatto che la prima cosa che mi disse fu che erano normali i miei vuoti di memoria non mi tranquillizzò.

Io non avevo vuoti di memoria, non ricordavo assolutamente nulla.

Cinque mesi prima avevo avuto un incidente, nessuna ferita esterna a parte un taglio sulla fronte, ma una commozione cerebrale mi aveva tenuta in quello stato per tutto quel tempo. Scoprii con stupore che erano in pochi a credere che mi sarei svegliata. Poco altro mi disse quella ragazza, a parte il fatto che mi avrebbero raccontato tutto nei minimi particolari i miei familiari. Tutte le persone che da giorni affollavano la mia stanza erano proprio loro: mio padre, mia madre, mio fratello e mia sorella, i miei nonni e i miei amici. Non ci credevo, era impossibile, io non li conoscevo, non li avevo mai visti prima. Se nella mia mente cercavo di collegarli a qualche immagine o a qualche nome, non succedeva niente, a parte il mal di testa che arrivava puntualmente. Per ultima cosa le chiesi perché non riuscivo a muovermi. Mi fecero rabbrivire i pochi secondi che ci impiegò a rispondere. Frettolosamente mi disse che con la fisioterapia, avrei ricominciato a muovermi. Lo speravo, sennò oltre a perdere i ricordi avrei perso anche il mio corpo.

La mattina dopo arrivarono i fiori e con loro la mia famiglia, eccitata dalla notizia dei medici che riuscivo a parlare, anche se con difficoltà. La donna che era stata al mio fianco per giorni era mia madre, ne ero certa. Ma non perché me la ricordassi, prima di allora ero sicura di non averla mai vista, ma di certo qualsiasi madre si sarebbe comportata come lei. Quando arrivò con un sorriso più grande e insieme più triste del solito, la chiamai mamma quasi involontariamente. Quando mi chiese se mi ricordavo di lei, non riuscii a dirle né la verità né una bugia, limitandomi a quelle quattro lacrime che ormai conoscevano la strada per arrivare ai miei occhi.

Le cose cominciarono a farsi davvero difficili, adesso avevo molte cose da fare a partire dalla fisioterapia e dal ricostruirmi una vita, dato che quella precedente al mio incidente non la ricordavo. Mi sforzavo di trovare qualcosa di positivo in questa situazione: adesso potevo rifarmi una vita come desideravo. Potevo cominciare una vita migliore di quella che facevo un tempo, avrei potuto decidere tutto senza essere legata alle scelte di un tempo. Dato che in quel momento l'unica cosa che avvertivo era un immenso dolore misto alla sensazione di vuoto che aleggiava nella mia mente, volevo cominciare la mia nuova vita in maniera positiva. Il primo obiettivo era impegnarsi nella fisioterapia in modo da acquistare tutte le mie capacità fisiche. Questo mi aiutò a mantenermi occupata ogni giorno e mi accorsi pian piano che riprendevo le mie facoltà motorie. A parte qualche difficoltà nel camminare, dovuta alla prolungata immobilità nei momenti di coma, riuscivo a muovermi abbastanza facilmente.

La famiglia che non conoscevo mi fu molto vicina in ogni momento, compresi quelli più dolorosi, mi sentivo un'ingrata nel non poter ricambiare il loro impegno con i ricordi perduti. Mi sforzavo nell'impresa, eppure era tutto inutile: tutto quello che ottenevo ero uno stato di confusione che mi prendeva alla testa e mi impediva di concentrarmi. Era come se la mia mente mi avvertisse che forse era meglio non ricordare, così rinunciai all'impresa, considerando che forse ci sarei riuscita col tempo, quando la mia mente lo avrebbe ritenuto opportuno.

La mia migliore amica. Era una espressione che mi risuonava incredibilmente strana. Sapevo quale era il significato, eppure non ero in grado di associarlo ad un viso, ad una sensazione, ad una canzone. Quando la vidi per la prima volta, anche se in realtà la prima volta non era, cercai dentro di me un sentimento che non trovai. Eppure lei mi guardava aspettando che le dicessi qualcosa che sarebbe risuonato come familiare a entrambe. Nulla. Non riuscivo a capire. Con la mia famiglia era diverso, anche se non li ricordavo sapevo che tra noi c'erano dei legami di sangue e quindi non potevo dubitare del loro affetto. Con lei questo non accadeva, per me poteva essere qualsiasi persona che nei miei confronti non provava alcun sentimento e questa sensazione mi impediva di avvicinarla. Il mio desiderio era quello di farmi degli amici diversi da prima fino a

quando non sarei riuscita a ricordare, se mai fosse accaduto. Ma mi rendevo conto che per loro sarebbe stato come se non mi fossi mai svegliata e questo li avrebbe fatto soffrire. D'altronde, se fosse dipeso da me, avrei anche creato per me una nuova famiglia che non provasse nei miei riguardi dei sentimenti così intensi, eccessivi rispetto a quelli che nutro io per loro.

Il giorno che fui dimessa dall'ospedale mi sentivo eccitata e impaurita allo stesso tempo. Era come svegliarsi da un sogno lunghissimo e finalmente aprire gli occhi per vedere come era fatta davvero la realtà. Mi sentii ubriaca quando il sole mi colpì in pieno volto e i rumori della primavera che si trasformava in estate si addentrarono nelle mie orecchie. Le mie reazioni agli stimoli esterni erano spropositate per qualsiasi altro essere umano normale.

Tutto ciò che vedevo e sentivo lasciava come un'impronta indelebile nel mio cuore. Durante il tragitto in auto desideravo che mio padre si fermasse di continuo per permettermi di osservare le cose che così leggermente superavamo, ma non ebbi il coraggio di esprimere la mia richiesta. Mentre ci avvicinavamo alla nostra casa leggevo negli occhi della mia famiglia la speranza che quei luoghi mi facessero ricordare qualcosa, ma per me quella casa era una come le altre, insignificante. Una villetta bianca con l'edera che attecchiva sui muri come ce n'erano una decina lì intorno. Eppure, quando varcai quella porta, mi investì una sensazione piacevolissima di familiarità, un odore di pentole, un leggero disordine, un rumore di voci in qualche stanza vicina. Allora mi sentii felice di non essere ancora in quel tremendo ospedale. E, per un giorno, decisi che non avrei pensato di ricordare il passato, ma che potevo vivere il presente. Potevo amare la mia famiglia, volevo conoscere ogni mio amico e volevo vivere in quella casa così piacevole. Non immaginavo che quello era il giorno in cui i miei ricordi avevano deciso di farmi visita.

Reggendomi goffamente con le stampelle e grazie all'aiuto di mio fratello, per cui provavo una simpatia dolcissima, salii le scale per andare nella mia camera. Mi sentii stanchissima, quasi avessi scalato una montagna. Mio fratello era una persona che, a partire dal mio risveglio, avevo subito adorato. Era l'unico che non mi faceva pressioni perché io ricordassi e per questo era l'unico con cui avevo voglia di stare. La mamma mi ha raccontato che prima dell'incidente non andavamo d'accordo, quell'anno in più che avevo rispetto a lui mi rendeva insopportabile ai suoi occhi. Adesso per lui era il momento di riscattarsi e capivo che riversava su di me l'amore che non mi aveva dimostrato in diciannove anni.

Arrivati davanti alla porta della mia camera mi diede un bacio sulla guancia, mi aprì la porta e scese al piano di sotto attratto irrefrenabilmente dall'odore dei biscotti che la mamma aveva preparato. Mentre entravo sentivo le loro voci e i loro sorrisi delicati e mi sembrava di farmi ogni attimo più leggera. Osservai dall'uscio quella camera illuminata soffusamente dai raggi del sole pomeridiano e mi accorsi che il colore predominante era il rosa. Mi sentii improvvisamente infantile e sorrisi. C'era un grande letto con una coperta decorata con orsacchiotti e vasi di miele, una finestra con le tende lilla, una libreria a cui mi avvicinai curiosa. Era piena di libri di tutti i generi e fumetti coloratissimi. Pensai che avrei avuto da leggere per molto tempo, tanto di quei libri non ne ricordavo nessuno. Pensai questo senza alcuna tristezza mentre mi avvicinavo all'armadio. Lo aprii e mi accorsi che la confusione che vi regnava si adattava poco a quella camera rosa. Vi erano appesi decine di vestiti senza alcun criterio, pantaloni o troppo piccoli o troppo grandi, maglie, maglioni, giacche e scarpe. Lo richiusi, pensando che avevo bisogno del tempo per mettere tutto a posto. Mi accorsi che un pacchettino era posato su di una sedia in camera. Il biglietto che lo accompagnava diceva: «Dato che non puoi metterci i ricordi, mettili dentro i tuoi desideri, noi faremo di tutto per avverarli. La tua famiglia». Dentro c'era un diario di stoffa rossa con le pagine dorate. Lo appoggiai sulla scrivania, diedi un'occhiata alla lampada, spostai un peluche, mi sedetti sulla sedia e aprii il cassetto della scrivania. Rovistai tra le carte, i fogli e i vecchi quaderni e trovai una foto rovinata. Ero io, su questo non potevo sbagliarmi, mi ero guardata tante volte allo specchio in quei giorni per paura di dimenticare il mio viso. E accanto a me c'era lui. Mi alzai in piedi, lasciai cadere dalle mani la foto e vidi nella mia mente ciò che in quei giorni avevo cercato di non ricordare. Lo vidi anni prima aspettarmi in giardino per andare a scuola, lo vidi ad una festa ballare con me, lo vidi darmi il nostro primo bacio su una panchina del parco, lo vidi anni dopo bere una coca cola con mio

fratello nella cucina della mia casa, lo vidi parlare con mia madre e ridere con mio padre, lo vidi giocare con mia sorella. E infine vidi il suo volto mentre quella macchina ci veniva addosso e il mio mondo andava in frantumi.

Quando mio fratello entrò nella mia camera con in mano un vassoio di biscotti, mi trovò a terra, priva di sensi. Sentivo lontano le loro voci che mi imploravano di svegliarmi e il trambusto nel tentativo di portarmi in ospedale. E fu proprio lì che avvenne il mio risveglio alla vita, che aprii gli occhi consapevole che il mio mondo si era distrutto, che compresi perché non avevo ricordi. Nel momento in cui vidi quella foto, che mia madre sbadatamente aveva scordato nel cassetto, capii che era morto. Solo la morte avrebbe potuto tenerlo lontano da me tutto quel tempo.

Questa volta rimasi in ospedale solo pochi giorni, lo shock mi aveva causato dei problemi: ora per i medici era tutto risolto, ma certo non lo era per me. Era come se avessi di nuovo perso l'uso della parola e sui volti dei miei cari era tornata un'ombra. Capivo quanto per loro fosse stato difficile non pensare a lui, che era parte della nostra famiglia, ma capivo anche che lo avevano fatto per me. Dopo due giorni passati a casa, spesi solo stando a letto, scesi in cucina e chiesi che mi portassero da lui.

Appoggiata a quella tomba dove c'era la sua foto più bella, finalmente mi liberai delle mie lacrime e compresi che la mia vita era ancora mia. Il mio risveglio forse non era stato inutile e della mia vita avrei dovuto fare qualcosa, anche lui avrebbe desiderato che avessi un'esistenza il più possibile felice. Non riuscivo nemmeno a ricordare quanto tempo prima ci eravamo conosciuti, mi sembrava di aver passato tutta la vita con lui, dall'asilo al diploma; mi sembrava di averlo amato da prima ancora. E adesso il pensiero che lui non esisteva più e che del mio amore rimaneva solo il ricordo mi sembrava incredibile. Volevo annullarmi con lui e desideravo non essermi mai svegliata da quel coma, mai. Ma mi ero svegliata e il desiderio inespresso era vivere una vita per due.

Mentre mi allontanavo dall'ultimo luogo di riposo del mio amore osservavo la natura rinascere dopo il gelido inverno, ma ancora il vento soffiava facendo volare le ultime foglie ingiallite. Forse i fiori non rinascevano in primavera, ma si risvegliavano dal loro sonno dopo la stagione del freddo. Così forse io mi ero risvegliata dopo la stagione del freddo del mio cuore. Anche se il vento nel cuore ancora soffiava, il fiore si stava svegliando e con lui il mio amore.

*Maria Noverati*